

ogni misura – per rendere più «esatta» possibile, in un’ottica multidimensionale, la valutazione delle politiche pubbliche.

– B 4: *sperimentare i metodi e gli indicatori* fin qui individuati in relazione ad alcune determinate politiche e misure che selezioneremo insieme.

– B 5: *individuazione di modelli di public and value collaborative governance* (governance di filiera) che consentano a differenti livelli di governo, a diverse amministrazioni di lavorare in sinergia su di una stessa misura di valore pubblico per massimizzare l’effetto sui giovani (questo in realtà è un passaggio che si valuterà nel corso del 2022 se attuarlo o meno).

Spesso infatti la capacità di impattare positivamente sui giovani non dipende dalla singola amministrazione locale, regionale o nazionale, ma dalla capacità dei diversi livelli di governo di lavorare insieme.

Una volta consolidati i primi tre punti (B 1, B 2, B 3) faremo un test applicativo, molto solido, di sperimentazione di alcuni metodi su alcune misure che sceglieremo insieme al Covige (B 4), e poi, da ultimo, se ci sarà tempo e volontà – come ho ricordato – proveremo anche a chiederci come lavorare, come far lavorare insieme le diverse amministrazioni (B 5).

Alessandro Rosina

Referente Area C del Covige

La pandemia ha creato una situazione di discontinuità per un Paese che, grazie alle risorse del Next Generation EU, vuole ripartire superando le limitazioni del passato. Per un altro verso, ha fatto emergere un’urgenza legata al fallimento etico delle politiche giovanili in Italia (anche dopo l’esperienza non del tutto positiva di Garanzia Giovani).

Il report Eurostat di giugno 2021 ci ricorda che, per quanto riguarda l’indicatore che più di altri misura lo spreco che un Paese fa della sua «risorsa giovani», c’è una grande variabilità del tasso di Neet in Europa.

Si va dall’8,2% dei Paesi Bassi al 29,6% dell’Italia. Se poi confrontiamo questi dati con quelli del periodo antecedente alla grande recessione (2007), i Paesi Bassi si ritrovano oggi agli stessi livelli di allora. L’Italia non solo è rimasta il Paese con il dato peggiore, ma ha addirittura aumentato di sette punti percentuali il

tasso di Neet tra i 20 e i 34 anni, quindi non solo dei giovani, ma dei giovani adulti in generale.

Ciò è inaccettabile per un Paese che intende affidarsi alle nuove generazioni in quanto parte attiva di produzione di nuovo benessere. Non possiamo pensare infatti che i giovani rimangano «a carico» del benessere passato, dei loro genitori, senza diventare una componente fondamentale di un Paese che cresce con loro.

Questo fatto, tra l'altro, ci riporta a un altro paradosso, quello di avere meno giovani rispetto agli altri Paesi UE. Come se non bastasse, investiamo di meno sui giovani e soprattutto non mettiamo in campo politiche e misure efficienti per rafforzare i loro percorsi formativi e occupazionali così da renderli protagonisti della transizione verde e della transizione digitale di un'Italia che vuole ripartire. Non si tratta di «aiutare i giovani», ma di fornire al Paese le giuste prospettive per crescere con le sue risorse migliori e più dinamiche, con la possibilità di mettere in campo le competenze più aggiornate e avanzate per essere vincenti nelle sfide del proprio tempo.

Sorge quindi una questione di metodo, che anche il ministero per le Politiche giovanili si è posto. Se quello che abbiamo fatto finora non ha portato i risultati sperati, non è stato solamente per cattiva volontà, ma evidentemente è anche frutto di un approccio inadeguato.

Dobbiamo mettere in campo misure ben finanziate (e finalmente abbiamo le risorse disponibili), ben mirate, ispirandoci alle *best practices* per creare strumenti adeguati. Queste misure vanno poi monitorate, se ne deve valutare l'impatto *ex ante* e la capacità di raggiungere o meno gli obiettivi attesi. Tutto ciò deve diventare un processo che si autoalimenta e si rafforza per migliorare ulteriormente nella capacità di capire una realtà che è sempre più complessa.

Ci sono pratiche che sono state messe in campo in altri Paesi UE che funzionano, che mettono i giovani nelle condizioni di avere strumenti efficaci che li aiutano a realizzare i propri progetti di vita, essere attivi nel mondo del lavoro, essere valorizzati come capitale umano.

L'Area C del Covige ha il compito di individuare tali buone pratiche e di analizzarne la trasferibilità, di capire se queste misure possono funzionare anche in Italia. Un secondo passo consiste nel valutare se le misure che funzionano altrove possono essere valide per tutto il territorio nazionale e come dobbiamo eventualmente ridefinirle tenendo appunto conto della specificità del nostro Paese. Non dobbiamo infatti semplicemente imitare quello che fanno gli altri: nella sua storia l'Italia è riuscita a dare il meglio di sé quando ha messo in cam-

po le sue specificità e le sue peculiarità, e le ha rese valore aggiunto. Dobbiamo quindi combinare due aspetti: ciò che funziona ed è efficiente con il meglio che possiamo mettere in campo secondo le nostre caratteristiche e in coerenza con le grandi trasformazioni in atto.

Tornando al tema delle buone pratiche, l'idea è quella di definire *ex ante* una serie di criteri per poi verificare se vengono soddisfatti, e quanto, dalle misure che il governo metterà in atto. Questo è un tema sul quale c'è ancora una riflessione in corso. La realizzabilità delle proposte e la loro coerenza con i risultati attesi – correlati a dei *benchmark* specifici o a riferimenti come, ad esempio, gli obiettivi dell'Agenda 2030 – dev'essere comunque correlata alla possibilità di indirizzare lo sviluppo sostenibile e, al contempo, deve consentire alle nuove generazioni di inserirsi come spinta positiva per far crescere il Paese. Coerenza quindi tra politiche messe in campo e obiettivi.

Ci siamo infatti abituati a considerare le politiche giovanili quasi come politiche marginali, nel senso che a esse sono state destinate le risorse ancora disponibili dopo aver soddisfatto esigenze considerate più importanti. Dobbiamo cambiare rotta. Servono obiettivi chiari e risorse commisurate ai risultati che si vogliono raggiungere: in sintesi, una visione d'insieme. Le misure applicate, per potenziarsi l'una con l'altra, devono essere considerate come parte di un sistema, devono essere interdipendenti tra loro. La valutazione di impatto è quindi uno dei requisiti imprescindibili per considerare uno strumento o una *policy* come una buona pratica.

Ci sono poi altri criteri da tenere in considerazione e che dovrebbero far parte di una buona pratica, criteri che forse a prima vista non appaiono essenziali ma che sono auspicabili e che potrebbero portare a risultare importanti.

Tra questi possiamo citare l'inclusione dei potenziali beneficiari – i giovani – nella progettazione e il tema della disseminazione. Con quest'ultimo termine mi riferisco alla capacità di condividere i risultati ottenuti per fare in modo che le politiche a livello territoriale possano diventare patrimonio comune (portando benefici in termini di esperienza acquisita) e non costituire solamente delle sperimentazioni limitate a una singola area.

Ricordo infine la questione della comunicazione, fondamentale per raggiungere efficacemente i potenziali beneficiari delle politiche messe in campo. Abbiamo purtroppo esperienza di troppe misure – a qualsiasi livello, non solo per i giovani – che non sono state sfruttate come avrebbero meritato. Un esempio è Garanzia Giovani, che ha incontrato delle difficoltà nell'intercettare proprio i Neet che più

avevano bisogno di essere aiutati. Il linguaggio utilizzato, per rendere una determinata misura effettivamente utilizzabile e accessibile, dev'essere quindi adeguato al target di popolazione che si intende raggiungere.

Massimo Ungaro

Portavoce dell'intergruppo parlamentare per le politiche giovanili
Next Generation Italia

Vorrei innanzitutto portare il saluto dell'Intergruppo di cui faccio parte, l'Intergruppo parlamentare Next Generation Italia per l'equità intergenerazionale e le politiche giovanili, un'associazione informale di sessanta parlamentari di Camera e Senato, di maggioranza e opposizione, che lavora sui temi dell'emancipazione giovanile. Come intergruppo abbiamo già avuto altri momenti di confronto e cooperazione nel Convivium: nell'estate 2021 siamo stati infatti in Trentino, dove abbiamo incontrato tra gli altri il professor Monti e il professor Rosina.

Ci tengo a manifestare il pieno sostegno dell'Intergruppo parlamentare alle attività del Covige, perché in questo Paese non si sono mai fatte politiche di valutazione di impatto e non si sono mai fatte politiche per i giovani. Avere ora le due cose insieme, ovvero la valutazione di impatto delle politiche per i giovani, costituisce realmente un doppio passo in avanti.

Un'attività sistematica di analisi, monitoraggio e valutazione delle politiche pubbliche è sempre mancata in Italia. Un tentativo in questa direzione era stato fatto nell'ultima legislatura, al Senato, ma poi si è arenato. Questa lacuna costituisce un serio problema. Il parlamento infatti può anche essere molto «prolifico» nel produrre leggi, ma se i costi, i benefici e gli effetti delle varie misure non vengono analizzati siamo solo a metà del percorso.

Per quanto riguarda la sensibilità del parlamento e delle istituzioni in generale verso le politiche giovanili mi sento di dire che sono molto rammaricato per la mancanza di consapevolezza della gravità dell'emergenza giovanile nel nostro Paese. Se ne è discusso molto, anche in fase di definizione del Pnrr, e insieme a molti altri (tra cui il Consiglio nazionale dei giovani) avevamo auspicato la presenza di un Pilastro Giovani nel piano.

Detto questo, mi sembra che il parlamento abbia manifestato un'attenzione maggiore negli ultimi mesi e quindi ritengo giusto, per un altro verso, enume-